

Rammento che tutti gli fummo attorno per aver notizie, ma da quel che potevo intuir io, mi pareva che non recasse notizie troppo tranquillanti. La speranza era che a Roma avesse a scoppiare la rivoluzione, la quale avrebbe offerto a Garibaldi l'opportunità di avanzare ed al governo italiano la ragione di intervenire colle armi. Ma da quel che Adamoli narrava, pareva che dopo il proclama del Re che metteva Garibaldi in istato di ribellione, dopo l'arrivo dei francesi a Civitavecchia, dopochè la rivoluzione in Roma era abortita, al Generale non restasse altro partito che ripassar la frontiera.

È cosa saputa che Garibaldi, nonostante tutte queste contrarietà e nonostante il consiglio di fidati amici, volle fare, com'era del resto sempre stato suo costume, a modo suo e prosegnire nella lotta, qualunque cosa avesse a capitare.

Intanto il nostro piccolo esercito, per le buone notizie che partivano dal campo, era andato man mano ingrossando. Fu in quei giorni che io m'ebbi una lavata di capo dall'Arconati che non ho più dimenticata.

La nostra compagnia aveva fatto una punta di ricognizione nell'Agro, oltre Forno nuovo. Ma siccome nessuno aveva pensato a portare con sè dei viveri (la logistica con Garibaldi era parola vana) la fame venne a sorprenderci in una forma spietata.

L'Ernesto Baioni aveva trovato sul monte un agnellino e c'eravamo ingegnati a met-

terlo, ucciso e sparato, a fuoco sulla baionetta, ma a ben pochi era riuscito fatto di saziar la fame con quelle carni insipide e sanguinolenti. Con vari della compagnia si decise pertanto di ritornar a Monterotondo per provvederci di cibarie.

Ma avvenne che il giorno appresso e mentre noi si era tuttavia a Monterotondo la nostra compagnia ebbe ad avanzare fino a Castel Giubileo e al Castel dei Pazzi ed avanzando ebbe anzi a scambiar quattro fucilate con una colonna nemica uscita da Roma del pari in ricognizione.

Non vi era stata un'azione propriamente detta perchè la colonna papalina si era subito ritirata; ma la minaccia tanto c'era stata e seria.

Quando i nostri furono di ritorno in città io era beatamente in piazza a vederli passare e l'Arconati, sbirciatomi mi fu sopra cieco d'ira a rampognarmi col dirmi che non era quello il modo di compiere il proprio dovere, che avrei fatto meglio a stare a casa mia, che il soldato lo si fa per davvero e non per celia, e via via una strigliata da levare la pelle.

Io avevo tentato d'osservargli che con me s'erano allontanati dalla compagnia altri amici e fior di soldati. Tutto inutile. La rimbeccatura non servì che a fargli rincarare la dose.

— Se ci fossimo battuti (concluse a dire

l'amico, ed aveva millanta ragioni) che bella figura avresti fatto a non essere con noi!

Che effetto avessero queste sue parole si vedrà dal seguito della narrazione. Certo è che con al fianco di siffatti uomini non era possibile non essere, anche a soli 18 anni, buoni soldati.

Il giorno appresso mi trovavo ancora sul piazzale sotto le finestre del Generale quand'egli apparve fuori ed invitati colla mano quanti trovavansi colà sparsi pronunciò un breve discorso che mi restò:

*«..... chiavato in mezzo della testa con maggior chiovi che d'altrui sermone».*

Disse dunque Garibaldi: «Voi avete sofferto la fame e molti giorni di pioggia, voi instancabili avete fatto delle lunghe marcie, ma la vittoria ha anche coronato i vostri sforzi. Però in mezzo a voi prodi vi sono taluni che hanno rubato, stuprato, persino assassinato; gente prezzolata, mandata dai preti per infamare la camicia rossa; voi conoscendoli dovete condurli a me, perocchè voi sapete che io non ho polizia e noi uniti li fucileremo. Oggi alle 2 partiremo per la via di Roma. Questa gente si rintanerà nelle case e noi colla punta delle baionette la scacceremo. Confido su voi, sui buoni ai quali sta a cuore la santa causa per la quale combattiamo. Che nessuno manchi. Là — e coll'indice segnava Roma — stanno i nostri fratelli che soffrono e ci attendono ed è là che si compiranno i destini d'Italia».



Garibaldi aveva difatti divisato di lasciare Monterotondo in quel giorno per muovere verso Tivoli, ma poi avendogli Menotti osservato che la colonna aveva un estremo bisogno di essere meglio equipaggiata, consentì — una delle poche volte, avverte lo storico, in cui siasi lasciato adescare dai consigli del figlio — di ritardare di qualche giorno la partenza.

Se si fosse lasciato Monterotondo in quel giorno, si sarebbe evitato l'incontro dell'esercito francese a Mentana.

Circa ai lagni mossi dal Generale contro chi tra noi infamava la Camicia Rossa, v'era molto di vero.

Tra le nostre file si era difatti intrufolata una gentaglia degna veramente di galera. Che fosse stata mandata al campo dai preti lo ha affermato Garibaldi e bisogna credergli. Il fenomeno però potrebbe spiegarsi anche solo ritenendo che di spostati e vagabondi e degenerati è sempre stato pieno il mondo e che la guerra pare che eserciti una vera seduzione su certa gente dedita al malfare, poichè nella guerra essa non vede che una unica finalità, il bottino. I fatti ancora recenti svoltisi in China, possono servir di conferma.

\*  
\* \*

Eravamo a Monterotondo da sette giorni e una domenica fissammo di andar tutti a trovare i nostri compagni feriti, una parte dei quali era raccolta nello spedale ed un'altra al Convento dei Cappuccini.

All'Ospedale di Città ci eravamo fatti dintorno al letto di un compagno che con enfasi febbrile ci narrava i suoi casi, quando vedo un ferito giacente in un letto di faccia, invitarmi colla mano ad andare a lui.

Me gli accosto e vedo questo giovine alzarsi a sedere e stendere le mani alla parete accanto al letto, afferrare un orologio, staccarlo e presentarmelo. Era il mio orologio d'oro!

— Oh sei tu? E ferito, e dove, e come?

— Ascoltami, mi disse subito. Tu non puoi credere quante ricerche abbia fatto di te e quanto mi cuocessi di non poterti rivedere. Capirai. Sono stato in pericolo di vita e se fossi morto, il tuo orologio non l'avresti recuperato di sicuro. Io non ti conoscevo, non sapevo che nome tu avessi e di che paese fossi e colla migliore volontà del mondo, non avrei potuto renderti il tuo orologio. Ora sono contento. Tienilo ben di conto poichè anch'io vi ho attaccata la mia memoria. Senti:

Quando al mattino della battaglia Ricciotti, giunto alla barricata e sguainata la sciabola ci condusse tutti sotto le mura della città, io fui colpito da una palla alla coscia e

grosso qual sono della persona, feci, cadendo, un maledetto capitombolo. Ero caduto in un brutto sito, proprio in vista del castello, ed avvedutomi che quei cani di papalini, nonostante che fossi ferito, mi tiravano addosso senza pietà, mi ridussi carponi ed a gran stento dietro un angolo della casa più vicina. Là m'accorsi che non avevo più con me il tuo orologio. Indubbiamente, pensai, m'è balzato dal taschino nella caduta. Mi sollevai un poco sulla persona e vidi, precisamente là donde m'era trascinato via, una cosa lucente. Era desso. Allora sempre carponi ed a prezzo di grandi spasimi, tornai fin là. Lo afferrai, me lo assicurai per bene indosso e via a trascinarmi di nuovo al coperto. Non ti dico che salva di fucilate mi abbia accolto in quel breve tragitto. Se non mi hanno inchiodato là, bisogna dire che in quel momento la mia buona mamma pregava per me. Ora che sai a qual rischio sono andato per questo tuo orologio, ti ripeto, tienlo caro e serva a farti risovvenire del tuo caporale.

Io lo guardavo commosso ed avrei voluto lasciargli quell'oggetto con un bacio per giunta, tanta impressione m'aveva fatto il breve racconto, ma temetti di offendere un animo tanto nobile. Ci baciammo e me ne venni via.

Come mi ripunse poi sempre ricordando questo aneddoto, di non aver chiesto a quel giovine il suo nome! Buona ed onesta creatura. Egli s'era trascinato a prezzo della vita

pel solo timore che alcuno avesse potuto un dì dubitare della sua onestà! Parmi che fosse di Cesena: e però se vive e se mai gli capiterà in mano questo scrittarello, s'abbia in ispirito una forte stretta di mano.

\*  
\* \*

Il mattino del 3 di novembre in casa del nostro ospite poeta, si stava servendo una grande imbandigione di ceci secondo il costume. Avevo in comune col Dott. Armandola, una ciotola ed andavamo da buoni fratelli, tuffando alternativamente il nostro cucchiaino, quando udimmo giù nella via la tromba chiamare insistentemente a raccolta.

Chiedemmo che ne fosse e sentimmo risponderci: «Al castello, al castello subito che si parte».

Armandola, che fungeva da chirurgo del battaglione, avrebbe voluto che stessi con lui: — ho una cassetta pesante da portare, diceva, e tu mi aiuterai: poi come dottore in fieri, (andando all'università io mi ero iscritto per la facoltà di medicina ed avevo percorso regolarmente il corso d'anatomia e passavo per un quarto di dottore. Lasciai poi quella facoltà per darmi, con qual profitto lo seppero i clienti, allo studio delle pandette) e come dottore in fieri, diceva l'Armandola, comincerai a far pratica.

Ma poichè dominava nelle schiere il pregiudizio che chi seguiva le ambulanze, era tenuto in conto di un dappoco, non volli cedere alle sollecitazioni dell'amico e, presa la mia borsa a tracolla ed il fucile, corsi al Castello.

Anche questa volta, la mia compagnia, la 1<sup>a</sup> bersaglieri, formava l'avanguardia.

Ci incamminammo per la larga via Nomentana. Ad un punto fu fatta affrettatamente una distribuzione di camicie rosse giunte — si comprende — in ritardo. Ma il numero era così scarso, che è dir molto se ne potè toccar una su venti soldati. Taluni anzi non vollero saperne di vestirla, affermando che in borghese eran venuti ed in borghese volevano chiudere la campagna. Io restai com'ero, colla mia redingote scura ed il cappello nero e duro: una foggia di vestimenta proprio poco battagliera.

Si sussurrava intanto che a qualche chilometro, con tutta probabilità, avremmo fatto l'incontro dei nemici. Si passò per Mentana, una borgata a mezz'ora da Monterotondo e si procedette oltre, sempre per la via Nomentana.

A due chilometri circa da Mentana, una fucilata rimbombò nunziatrice dell'attacco. Parecchi che ci avevano preceduti in vettura, tornarono a precipizio indietro. Ancora un quarto d'ora ed eravamo nel fitto della battaglia.

La mia Compagnia, comandata dal mi-



lanese Erba, essendo in testa alla Colonna, era venuta occupando l'estrema sinistra.

L'Erba, che pur godè fama di soldato valoroso, pareva in quel dì, ossessionato. Teneva spianata la rivoltella dietro di noi e gridava a squarciagola: «ecco qui, questa è per chi si ritira: guai a chi si muove, io ne faccio un cadavere, ed altre consimili espressioni e ci volle la mansuetudine tutta ironia del nostro trombettiere, il valorosissimo Pietro Bellasi di Como a calmarlo. Questi, avvicinatoglisi, disse colla cadenza propria del dialetto comasco e con quel suo fare tutto canzonatura: — *ma ch'el faga no el pajasc, che ghe n'è minga de bisogn: scap-pom nun forsi?*

Chi steso sul ciglio delle prominente della campagna, chi dietro i grossi alberi che trovansi disseminati in questa, si facevano le fucilate.

Da un altro lato intanto: «*oh che mosch, oh che mosch!*» andava lepidamente vociando l'amico Mosè Arconati, fratello al Rinaldo, di misura che le palle f schiavano e miagolavano radendo. E le mosche a cui alludeva l'amico, dovevano propriamente essere fitte e micidiali se, con in testa l'Erba che vociava tanto, dopo lungo resistere, avanzando sempre più il nemico cominciammo a ritirarci.

Ma venuti sulla strada, ci si parò dinnanzi Garibaldi, che in quel momento, mi parve smisuratamente grande.

Alzandosi in arcione, col braccio teso, gridava: — fermatevi, non fuggite, sedete e vincete!

Non sentendomi di fuggire sotto agli occhi del Generale, piegai con pochi altri compagni, a sinistra della strada e, superato a suon di fucilate uno di quei poggi che dominava il campo di battaglia, venimmo a porci dietro ad una piccola casa, per metà rovinata, che ci preservava da quel grandinar di palle e ci dava agio a continuare nelle offese.

Fu in questo punto dell'azione che incontrai un varesino, il Giovanni Rasina. Anche in mezzo alle fucilate, l'incontro di un concittadino e per giunta amico fa sempre un gran piacere. Pare di vedere in quel noto viso riflesso in un baleno un lembo del natio loco.

Certo non era quello il momento di starci a complimentare e scambiatoci un saluto fecimo come la formica descritto dal poeta che

*« . . . . per entro loro schiera bruna  
S'ammusa l'una coll'altra formica  
Forse a spiar lor via e lor fortuna »*

Recatomi dopo molti anni a visitare quei luoghi, seppi che quel diruto casino, era detto il Casaletto Majneri, ch'era a livello del prete e che lì attorno s'erano raccolti parecchi garibaldini morti.

Chi mi dava questi ragguagli, era il mezzadro del podere.

— E come si conserva tal quale dopo tanti anni? — gli chiesi io.

— Che vuoi? — mi fece lui — il prete gode, ma non spende denaro in migliorie.

Ma, nonostante l'accorrere velocissimo di Garibaldi, che con quel fino intuito militare che nessuno gli ha negato mai, aveva compreso come la nostra ala fosse seriamente minacciata; ufficiali e soldati dovevano volgere in fuga precipitosa a Mentana.

«L'avvicinarsi di ben settemila alleati, scrive Mario, protetti dal fulminare di dieci artiglierie egregiamente postate su eminenze dominatrici e l'indietreggiare di tutta la prima parte che precipitavano sulle sopravvenienti truppe, colte alla sprovvista di lato marcando produssero una confusione inenarrabile. I battaglioni rovesciavano sui battaglioni e si mescolavano insieme inesorabilmente in masse inarticolate, i soldati e gli ufficiali più non si riconoscevano, il campo nostro pareva avviluppato dal turbine, chi gridava, chi combatteva, chi fuggiva, chi si strappava i capelli, chi si nascondeva, tutti comandavano e nessuno obbediva. In questa ora tremenda, lo stato maggiore generale, il vecchio Fabrizj, Guerzoni, Giovagnoli, Adamoli, Canzio, Bezzi e tutti i capi di corpo ed in generale l'ufficialità, slanciaronsi in prima schiera, riaffrontando come in un carosello, il nemico irruente ed attirando sulla loro orma, manipoli di soldati fra i più valenti e contrapponendo qualche diga alla foga dei vincitori».

E fuvvi un istante che fece sperare una

completa rivincita, quando, comandata da Garibaldi una carica alla bajonetta, venne questa, al dire di Menotti, eseguita con tanto valore ed entusiasmo, quale poche volte gli accadde di veder compiuta da vecchi soldati. Francesi e pontifici furono travolti nella medesima ruina ».

Ma verso le tre ore, il grosso delle truppe francesi, che fino allora era rimasto in seconda linea, cominciò ad avanzarsi in colonna per compagnie, rivelando, fra lo sbigottimento di tutti noi, le meraviglie degli chassepots: un rullio infernale, quale poteva darlo un fucile di dodici spari al minuto.

Noi, che eravamo rimasti là, sempre accucciati dietro il casino a fare le fucilate ci chiedevamo che mai potesse avvenire di noi, perocchè il ritirarci equivaleva ad esporci a certa morte. Due difatti, che avevano tentato di staccarsi di là, eran rimasti morti a pochi passi, colpiti dai Garibaldini che proteggevano la ritirata; — d' altra parte il restare, equivaleva al cadere nelle mani dell'inimico, che avanzava baldanzoso e che, inferocito quale era, ci avrebbe probabilmente trucidati. Noi non ignoravamo che si erano trucidati da quei valorosi papalini, gli stessi feriti.

Ad un punto ci accorgemmo che eravamo accerchiati dal nemico: li avevamo addosso e ne sentivamo distintamente le grida: « *avant, ici, ici . . . .* »

Fu caso, fu senso di suprema accortezza sviluppatosi in noi alla vista dell'imminente e grave pericolo? Dopo tanti anni, non lo so dire ancora. Rammento che al punto di cader nelle mani dei nemici, ci si scopri ai piedi, frammezzo alle macerie di quella diruta casina, una buca strettissima in apparenza, ma che si inoltrava approfondandosi nel terreno. L'uno dopo l'altro, ci cacciammo là dentro. Eravamo in undici e non vale il dire se ci trovassimo disagiati. Reprimendo a stento il forte battito dei cuori, attendemmo la nostra sorte. Si sperava ancora che, mutandosi una seconda volta le vicende della battaglia, il nemico avesse dovuto togliersi di là e lasciare noi liberi: ma più che non si sperasse, si temeva ch'esso, accorgendosi della nostra presenza, ci avesse a tumulare senza fatica con poche badilate di terra. E questo di essere sepolti vivi, per esempio, era un epilogo non contemplato nel programma e che andava proprio al di là di tutte le nostre previsioni.

Sgraziatamente non s'avverrà la prima, e fortunatamente per noi, non s'avverrà neppure la seconda delle ipotesi che ho detto di sopra.

Stemmo là dentro fino al mattino — quattordici ore in tutto - respirando a gran pena e pigiati così da esserci impossibile il più piccolo movimento! E movimenti della persona non lo metterà in dubbio nessuno, in sedici ore è pur giocoforza il farne! Udivamo il calpestio

dei cavalli, gli squilli di tromba, l'affrettato vociare francese; il tutto interrotto dal rimbombare delle artiglierie, e noi non si fiatava. A notte inoltrata questo tramestio ebbe tregua: ma dal passo cadenzato delle scolte ci eravamo angosciosamente convinti di essere proprio rimasti nel mezzo del campo nemico.

Uno dei nostri compagni, un cesenate, gemeva in silenzio per aver avuto asportata da una fucilata la prima falange d'un indice: però a volta a volta non poteva dispensarsi dall'emettere dei sagrati che rimbombavano sinistri nell'oscurità del luogo. E noi a dirgli: — sta zitto, abbi pazienza.

All'alba consultatici sommessamente fra di noi si decise di darci nelle mani del nemico. E però, lasciate le armi nel sotterraneo ed io nascostomi in dosso col poco denaro la sola reliquia che mi restava, l'orologio d'oro, uscimmo fuori carponi.

Era tempo!

*« Agli occhi miei ricominciò diletto  
Tosto ch'io uscì' fuor dall'aura morta  
Che m'aveva contristati gli occhi e 'l petto ».*

Ma fu un diletto breve.

Espostici così, fummo circondati da un nugolo di svizzeri (si distinguevano per la uniforme verde) che perquisiti e tolteci le rivoltelle, ci condussero lì presso a Vigna Santucci dove si trovavano raccolti i molti altri Garibaldini fatti prigionieri in Mentana al mattino, fra i quali trovai l'Erba, il Bernasconi,

il Pavanini e il Pedroni e non so quali altri della mia compagnia.

Là appresi la dolorosa notizia ch'eravamo vinti e che l'agognata Roma restava alla santa sede. E però di fronte a questo disgraziato epilogo ed alla vista dei molti che giacevano estinti oh da quale profonda angoscia mi sentii preso! Rividi il giovine biondo col quale m'ero trovato dietro una quercia a sparare al cominciar della battaglia e che colpito in pieno petto era rotolato a piedi di quella. Non aveva più scarpe in piedi il bel giovinetto, nè più teneva al fianco l'elegante tascapane in pelle che gli avevo rimarcato il giorno avanti. Pensavo

*L'ombre*

*Magnanime d'eroi fremon confuse  
Fra lunga schiera di garzoni estinta  
Fuor dagli occhi paterni; il piè alla proda  
Movono d'Archeronte, e gli occhi, errando  
Cercan fra le tenébre il solar raggio  
Anzi tempo smarrito.*

\*  
\* \*

Da Vigna Santucci verso le 11 movemmo tra due fila di papalini lentamente verso Roma.

Io lasso dalla fame, stremato dalle fatiche, colle membra granchite e dolenti camminavo a stento sorretto da un compagno. Sfilammo lungo la via Nomentana attraverso spesse,

interminabili fila di preti accorsi lungo quella via a contemplare con insaziabili pupille i briganti garibaldini, come essi cristianamente ci appellavano.

Entravamo così in quella eterna Roma ch'era stata la santa aspirazione della nostra giovinezza, in quella città che avevamo sognata le tante notti libera dalle turbe dell'empio prete, in quella agognata Roma che avevamo dai monti della Sabina intravista dal gran cupolone michelangiolesco sfolgoreggiante sempre e che framezzo agli archi diroccati, agli acquedotti che paiono scheletri di giganti, alle sue grandi rovine, ti costringe a inchinarti e a salutarla come la metropoli non solo d'Italia ma del mondo intero!

Passammo il Quirinale e per Monte Cavallo venimmo giù al Pantheon e di lì a Castel S. Angelo, al colossale mausoleo di Adriano, il cui Serafino di bronzo dalle ali aperte doveva sentire in quella notte di scintillare il ludibrio di Cristo alle pie stelle!

Quivi in un cortile subiamo una generale perquisizione sulla persona e diamo il nostro nome a dei papalini che vanno attorno raccogliendoli. Ci si fa una distribuzione di pane, vino e cacio, indi ci cacciano a dormire in una lunga stalla, ammuccinati come gregge.

In S. Angelo restammo tre giorni soli; tre giorni di sofferenze terribili, non tanto per lo scarso cibo quanto per l'assoluta mancanza d'aria e pel polverio e pel fetore di un am-



biente che aveva poco prima ospitato dei quadrupedi.

Da Castel S. Angelo passammo alle prigioni di S. Michele.

In vastissimi cameroni a terreno sparsa della paglia ci agglomerarono là tutti. Non ci veniva dato che pane e formaggio e una scodella di pasta o minestra al mattino, quanto bastava a non crepar di fame. Ci si acconsentiva per altro di far venire dal di fuori delle cibarie. Un soldato, schietto romano di Roma, magro, lungo, ossuto, che fungeva da carceriere, pagato bene ci portava degli intingoli di vitella al pomodoro così saporosi ed abbondanti e del vino delli castelli così buono da non potersi proprio lamentare di quella nostra condizione. Io mi trovavo d'avere ben nascosto sulla persona circa duecento lire ancora. Siccome però dividevo quelle giornalieri imbandigioni con altri cinque compagni rimasti a secco di denaro, così si capisce come colla fame che si ha a diciott'anni, quel peculio andasse assottigliandosi di giorno in giorno.

Ma l'accoramento mio maggiore era quello di non poter fare alcuna pulizia della persona. Erano parecchi giorni che non ci lavavamo affatto. La scodella della minestra serviva da catinella pei lavacri. Si figurì il lettore che abluzioni dovevano essere le nostre.

In breve scoprii che eravamo infestati da parassiti.

Il polverio causato dalla paglia che non si

mutava mai ci aveva ricolmi dei preziosi insettucci. C'era da morire.

Io non ho mai più in vita mia scoperto pezzente che fosse sudicio com'io era in quel tempo. Avevo indosso una camicia che nessun straccivendolo avrebbe voluto neanche a pagamento.

Il 13 novembre fummo tolti dal carcere di S. Michele e per ferrovia portati a Civitavecchia in quel bagno penale.

Al soldato che mi era seduto vicino in treno, un perugino (ci accompagnava una compagnia di pontifici) chiesi che m'indicasse il Campidoglio ed egli con fare cortese me lo segnalò e per un momento accoccolatomi in un angolo (fresco ancora degli studi liceali) mi abbandonai ad un mare di riflessioni.

Parevami veder riuniti i senatori carichi d'alloro, l'esercito muovere alla battaglia colle armature sfavillanti al sole, i gladiatori giù nel colosseo uscire sull'arena del circo, quasi mi pareva che il polverio sollevato dal treno in moto mi recasse alle nari gli atomi di Cesare, di Silla e di Camillo!

Non è egli vero che la nostra non è che una trasformazione e che nulla si distrugge al mondo?

\*  
\* \*

L'arrivo a Civitavecchia non fu però gradevole.

È doloroso il doverlo dire ma è la verità.

I soldati francesi che ci facevan siepe attorno lungo il nostro passaggio dalla stazione al bagno ci scaraventarono addosso le più turpi ingiurie. Chair a canon; làches, cochons ci gridavano dappresso smanando come ossessi.

Perchè questo, mi chiedevo io? Il prigioniero, appunto perchè tale, non merita egli rispetto? E poi che diritto è in loro d'ingiuriarci? Non siamo noi in casa nostra venuti a combattere per una causa tutta nostra?

Ma il sobbollimento d'ira da cui mi sentivo invaso passò alla vista d'un accidente che mi impietosì tutto.

Un cavallo d'uno dei soldati che ci facevano ala s'era impennato ed era caduto rovescioni traendo con sè il cavaliere che fu poi estratto di sotto moribondo.

Perdonai le ingiurie.

La nuova dimora a Civitavecchia fu una provvidenza. Il bagno, per bagno che fosse, era arieggiato, pulito e la zuppa che ci si dava era senza confronto migliore di quella dei giorni precedenti.

Quivi mi divertivo ad arrampicarmi sulle inferriate dei finestroni del carcere e siccome di lassù si scorgeva il mare e il partire o il giungere di qualche piroscalo, fin che potevo reggere alla fatica me ne stavo su attaccato fantasticando per conto mio.

Io poi, coll'appoggio di Pavanini poteva a volta a volta sgattaiolare nella sala degli ufficiali. Questi, in numero di una ventina,

occupavano una sala prossima al camerone dove eravamo agglomerati noi militi. Ivi si stava assai meglio, in primo luogo perchè vi si poteva adagiare sui pagliericci e non su quella maledetta paglia del camerone, fattasi per l'uso, trita e puzzolenta; poi perchè il convivio là dentro, era assai più gradevole. È ben vero che quei signori ufficiali non facevano alla sera che giuocare a lanzicheneco, spogliandosi a vicenda di quel poco denaro che era a ciascuno rimasto; ma a volte a volte si discorreva, si disputava e le ore trascorrevano meglio che non nel grande camerone.

V'era poi un Gaetano Broglio, milanese, pubblicista e, se non erro, avvocato, che, quando gli saltava il ghiribizzo, e gli saltava di sovente, teneva delle fiere concioni contro il papato, lardellando il suo dire, facile ed immaginoso, con ricordi storici pepatissimi. Come poi di quegli irruenti discorsi non fosse trapelato mai nulla al di fuori, non seppi mai spiegarmelo.

Ma quando si cominciava a star meglio, si doveva finire a star peggio. Voglio, cioè, dire che il denaro era sventuratamente finito. Avevo scritto a casa fin dai primi giorni di prigionia, chiedendone, ma la risposta desiderata, non giungeva, mai, sicchè avevo dovuto decidermi a dare a pegno ad un compagno per venticinque lire quel povero orologio. Ma venticinque lire con quegli affamati d'amici, sfumarono anch'esse in men che

non si pensi, e quel di non possedere più neanche una palanca per bere l'indispensabile grappino alla mattina, era proprio una privazione dolorosa.

Bisogna essere stati in quelle contingenze per comprendere le pene di talune privazioni. L'alcool, sarà, come predicano dai tetti tutti gli igienisti del mondo, un elemento dei più nocivi per l'umanità, non contesto; ma soggiungo subito ed affermo, che in certe condizioni della vita, non se ne può fare a meno.

E guardate cosa vuol dire nascere col bernoccolo della speculazione.

Due compagni si erano per la circostanza creati per così dire cantinieri del corpo.

Possedevano una botticella della capacità di cinque o sei litri e sul far del giorno, quando ognuno di noi, lasciato il proprio giaciglio cominciava a muoversi lungo la corsia di mezzo per sgranchire un po' le membra indolenzite, essi, in un cantuccio, al lume d'un pezzo di candela, spillavano il nettare che veniva pagato in ragione di due bajocchi per bicchierino. E vedete curiosa cosa. Siccome non tutti i consumatori erano in possesso della moneta necessaria, facevano anche credenza, notando su un librettino, il nome loro.

Per qual via e con quali mezzi poi riuscissero a far entrare là dentro quella merce, non lo so dire. Certo è che tra i papalini od i francesi di guardia, doveva trovarsi quel

tale che si lasciava bellamente untar le ruote da buon camerata.

Un giorno sento lungo il camerone, gridare il mio nome: Della Chiesa alla porta. M'alzo, accorro e fuori nel vestibolo, mi trovo in presenza di due elegantissimi signori.

L'un dei due era il Marchese Ciccolini di Roma, l'altro un banchiere di Civitavecchia.

Il Marchese prese a dire:

— Ella conoscerà di certo il sig. Ing. Giuseppe Speroni di Varese che è mio cognato.

— Senza dubbio, faccio io.

— Ebbene, mia cognata mi scrive che Ella ha bisogno di denaro e mi ha pregato di venirglielo a portare. Io le lascio cinque napoleoni d'oro. Se la prigionia avesse a protrarsi, il che non credo, ed Ella avesse bisogno ancora di denaro, si rivolga a questo signore — mi additava il banchiere ch'era venuto con lui — che gliene darà.

Ora mi dica che cos'ho da scrivere a mia cognata.

Sudicio com'era, mi sentivo tanto confuso al cospetto di quei due eleganti signori, che non sapevo articular parola. Qualche parola di ringraziamento, devo però averla abbracciata se il Marchese con fare gentile, chiuse a dire: — Lasci, lasci i complimenti: ah benedetti giovanotti, sempre facili alle illusioni! Via, stia di buon animo, che presto rivedrà i suoi cari. E l'uno dopo l'altro, mi porsero la mano ch'io strinsi con viva emozione.

Tornai al camerone, facendo saltellare sul palmo della mano, sotto gli occhi degli amici, quei cinque napoleoni d'oro. Redimetti subito l'orologio, restituendo le 25 lire avute a prestito, ed ai compagni che mi si erano fatti attorno, commossi per l'inattesa fortuna che ci permetteva il lusso di qualche modesto bagordo ancora, dissi in tono tragico-comico: — Sentite questi quattro pezzi d'oro, recano tutti impressa l'effigie dell'odiato imperatore dei francesi; tutto il restante in argento è vile metallo papalino che reca su un lato la testa di quel brigante di Pio Nono... gettiamo via tutto?

Quei cinque sozi nel dubbio ch'io dicessi da senno e che fossi lì lì per buttare garibaldinescamente dal finestrone quella grazia di Dio, mi si fecero addosso: mi tolsero il denaro e vollero essere loro da quinci innanzi i gelosi custodi del tesoro che da privato divenne comune.

Con tutta l'economia però, quando, dopo una ventina di giorni, avvenne la nostra liberazione, ci trovammo tutti senza un soldo.

Tutti a rigore no. Uno che con fare insinuante ci si era messo dattorno ed era entrato, dirò, nel sottil branco a mangiare ed a bere, quando capì che l'erario era agli sgoccioli, s'era staccato da noi ed era andato (pur essendo in un medesimo camerone) a vivere da solo. Pavanini ch'era più avanti di me negli anni e che non era affetto da quella infantile ingenuità che era allora in me, ed

un poco lo è forse ancora, una delle mie caratteristiche, tenne d'occhio l'amico ed un dì, pigliatomi, mi disse: — vieni a vedere il tuo mantovano (era un tal B. di Mantova) come la sciala. Il B. infatti era stato assai accorto: fin ch'io ne ebbi, per risparmiare il proprio denaro, era venuto a stare con noi: visto che poi il marsupietto era esaurito, si era tirato in disparte e cominciava a tirar fuori a spicciolo ed a favor suo esclusivo, il proprio peculio.

A quell'età, coll'entusiasmo dal quale si era dominati, col cameratismo sincero che faceva con tanta spontaneità tuo il mio e mio il tuo, la constatazione fattami fare da Pavanini, mi riesci assai penosa, mi spoetizzò per così dire, come d'una mala azione commessa in odio di persone care, e la ricordo qui a riprova del famoso motto: « homo homini lupus. »

\*  
\* \*

E qui mi viene in acconcio di accennare a due fatti di piccolo valore, ma che ricordo volentieri perchè tornano ad onore della Camicia Rossa.

Un mattino, al suono d'un rullio di tamburi assordante, fummo fatti scendere tutti giù in uno dei raggi del bagno passando fra due file di francesi, armati di tutto punto.

Nel mezzo di quell'area eranvi su un tavolo, diverse penne e più d'un calamaio.



Fatto cessare il rullio dei tamburri, un capitano auditore militare alla presenza di due generali papalini, col più bel accento che sia mai suonato su labbra italiane (era romano) prese a concionarci così:

«Quale risultato abbiate conseguito voi tutti che siete qui prigionieri col vostro pazzo tentativo contro la Santa Sede vi è noto. Le vostre mal connesse schiere sono state facilmente fuggite e poco mancò che il vostro Garibaldi stesso dovesse essere qui prigioniero con voi. Trattandosi di un'accozzaglia di gente fuori della legalità, a rigore di guerra avreste dovuti essere passati tutti a fil di spada. Avete invece potuto constatare voi stessi quale umano trattamento vi sia stato usato dai difensori di Pietro. Sta ora a voi ad affrettare il momento in cui possiate far ritorno alle vostre famiglie. Voi però per essere posti in libertà dovete firmare qui una formale promessa che non sarete più mai per prendere le armi contro i legittimi Sovrani e che in qualunque futuro tempo non sarete per entrare più sotto alcun pretesto, negli Stati Pontifici».

Pronunciata appena questa sbirresca allocuzione prese una delle penne in mano e l'alzò girando lo sguardo su tutti noi come ad invitarci a firmare la carta che aveva deposta sul tavolo... e attese.

Nessuno si mosse.

Sdegnato e buttata la penna, a un suo segnale ricominciò il rullio dei tamburri mentre

la truppa allineata ci girava intorno minacciosa e stringendosi dappresso. Ma nessuno di noi andò a firmare quella carta: credo che ci saremmo lasciati fucilare piuttosto che dar prova di un atto imbelle. E fummo ricacciati nei nostri dormitori.

L'altro episodietto è di minor conto ancora, ma non lo voglio lasciar nella penna.

Ho detto come la gran maggioranza dei prigionieri non avesse neanche il baiocco necessario per acquistare un po' di cognac, un elemento in quella condizione di vita tanto necessario.

Orbene, un dì diversi forieri papalini vennero a distribuirci un sussidio di denaro, due lire a testa.

Il denaro al momento fu ricevuto da tutti; ma usciti appena i distributori, tutti con unanime consenso rimisero nelle mani d'uno dei nostri quel marsupietto perchè fosse immediatamente restituito a chi l'aveva mandato, per essere assegnato ai feriti papalini.

Si seppe poi che l'atto nostro mosse a sdegno quelli del Comando. Costoro non volevano, pare, persuadersi che noi potessimo albergare nel nostro cuor giovanile dei nobili sensi: essi volevano che noi si fosse un branco di malviventi, null'altro.

Ve ne saranno stati, non nego: ma chi ebbe la ventura di avvicinare gli amici dei quali ho parlato in questa mia breve narrazione e ad esempio il gruppo di friulani che era prigioniero con noi, chi poté avere

la fortuna di conoscere sul campo un Giusto Moratti, un Marzotini, un Silvio Andreuzzi, udinesi puro sangue e un Reborà e un Iginio Casanova di Monza e l'Ernesto Pozzi e il Carlo Castelli e l'Odille Mojoli di Lecco, tutti (e non parlo, si capisce bene, degli astri maggiori) non può non sentire per la Camicia Rossa la più alta, la più indiscussa, la più illimitata ammirazione.

\*  
\* \*

Il mattino in cui ci si fece uscire dal bagno per mandarci in Italia, sicuro, *in Italia*, giunse poi.

Oh quale gioia provammo al vedere, all'arrestarsi che fece il treno sul margine d'un piccolo fiume che segnava il confine degli Stati Pontifici, i bersaglieri dell'esercito italiano! E con quale entusiasmo fummo da essi accolti.

Orbetello, Grosseto, Livorno, Pistoia, Parma, Milano fu l'itinerario, o per meglio dire, furono le tappe imposte a noi lombardi.

Il Governo ci rimandava alle nostre rispettive residenze a gruppi ed alla spicciolata per quel timore di disordine che è sempre stato e sarà sempre, il gran babau di tutti i governi costituzionali

Indimenticabile l'accoglienza che ci fecero quei di Grosseto. Ciascuna famiglia volle qualche prigioniero per sè e fu in questa

patriottica città che dopo tante notti potei coricarmi in un comodo letto e gustare un sonno riparatore.

Si viaggiava con foglio di via e in ciascuna delle suddette città la questura dava, a chi si presentava a ritirarla, quanto bastasse a non morir di fame, una lira.

Noi, fieri, non si voleva andar in questura a ricevere da quel governo che aveva permesso l'immolazione di tanti nostri camerati il sussidio di quella lira e così chi non ne aveva doveva patire bravamente la fame.

Dove più ne sentii gli stimoli fu a Livorno. Tra Pedroni e me avevamo quaranta centesimi in tutto e con quei quaranta centesimi si doveva reggere fino al nostro arrivo a Pistoia. Là — pensavamo — qualche santo provvederà.

Andammo giù al porto per scegliere la più lurida osteria che ci fosse capitata sott'occhi.

— Vogliamo tanta zuppa per quaranta centesimi, dissimo all'ostessa, stiaffandole sul banco la moneta.

Ci furono messe davanti due scodelle ricolme e mangiammo con un appetito da fare invidia ai morti. Anche il brodo semplicemente di fagioli talvolta ha squisitezze che non sempre si riesce a sospettare.

Io del resto soffrivo in quei giorni di una irritazione così penosa alla bocca da non poter mangiare che robba liquida. Di certe beccacce acquistate dal bravo Marzottini di

Udine a Grosseto e fatte arrostire a Livorno in un'osteria di un friulano io non potei assaggiare. *Bon Dieu!* diceva quello, e diceva bene: *Qu'emportent les perdrix quand on ne peut pas les manger?*

A Pistoia il santo che avevamo invocato come provveditore nostro ci apparve nella persona del dott. Cattaneo ch'era allora mio compagno all'Università di Pavia e che divenne poi un distinto medico di Milano. Il Giano Cattaneo sfamò me e Pedroni.

Al mio giungere di notte a Varese cascai, più morto che vivo, nelle braccia dell'avv. Scuri ch'era stato, come ricordai più sopra, praticante di studio di mio padre e che fu poi uno dei più intimi di casa mia e che allora al vedermi pareva impazzisse dalla gioia.

«*Al gh'è; al gh'è*» gridava come un forsennato percorrendo le vie della città.

Seppi poi subito che tutto questo suo entusiasmo derivava dal fatto che per vari giorni, in assenza di mie nuove, mi si era pianto per morto.

Ma morto proprio non dovevo esserlo stato se trentun anni dopo potevo rivedere quei luoghi ed assistere all'inaugurazione dell'Ossario dei miei poveri compagni d'arme.

Quella campagna si risolvette certamente in un infelice tentativo.

Ma affermò in modo solenne, a marcio dispetto di tutti i preti del mondo, passati e futuri, i diritti indiscutibili ed imprescrittibili d'Italia su Roma intangibile.

*Surse in Mentana l'onta dei secoli  
dal triste amplesso di Pietro e Cesare;  
tu hai, Garibaldi, in Mentana  
su Pietro e Cesare posto il piede.*

\*  
\* \*

A marcio dispetto di tutti i preti, ho detto.  
Ma devc una rettifica.

Di preti *italiani* ve ne era allora più che  
non ve ne sia adesso.

Ecco quì una lettera che mio zio parroco a  
Cerro Lago Maggiore mi scriveva al mio  
ritorno.

La riporio integralmente anche per dimo-  
strare che confusione regnasse per quel  
moto anche nella testa di uomini equilibrati.

Carissimo

«Eccoti dunque reduce al seno de' tuoi cari  
scampato agli zuavi, ai francesi, ai pidocchi  
e ad una miriade di malanni! Dio sia bene-  
detto! I giornali, il *Secolo*, il *Pungolo*, la  
*Gazzetta di Milano* erano discordi nel ri-  
ferire lo stato di quelli che eran caduti in po-  
tere dei nemici e se io a mio conforto e a  
conforto di una desolata famiglia inclinavo  
a credere più agli umani che ai barbari tratta-  
menti sarò da condannare?

Certo al sentire la tua partenza montai in  
collera temendo un secondo Aspromonte più  
funesto del primo. Ebbi io torto? Pronuncia!  
che ne sei giudice competente. Dai più si

giudicava che il famoso presidente del Ministero volesse mandare l'entusiasta Generale e la sua credula gioventù al macello onde *schacciare la rivoluzione*: Di nuovo pronunzia che tu ora lo potresti.

Che Roma debba unirsi all'Italia fu sempre pensiero d'ogni uomo che abbia la testa sana sulle spalle; lo disse e lo sa lo stesso Pio IX, ed io, che ne ebbi in mano e ne pubblicai le prove, ebbi una persecuzione dalle due curie, la romana e la milanese. Ma la questione deve maturare; sta anzi maturando ma non coi tradimenti e colle infamie razziane. Soprattutto non devesi confondere la questione nazionale colla questione religiosa. Garibaldi l'avrebbe capita, meglio di chi al santo scopo nazionale voleva far passare insieme una rivoluzione religiosa che non è opera della spada. A meno che gli italiani non posseggano una Siberia, nella quale relegarvi tutti quelli che non vogliono abbandonare la fede dei loro padri e che fece dell'Italia moderna, la regina delle belle arti e della civiltà.

Dunque s'amo d'accordo nell'essenziale. Almeno oso crederlo perchè ti stimo. Tu fosti tratto a combattere per una bella causa; hai fatto la tua parte; non sarò io che ti rimprovererò. Anzi non arrossirò di te in faccia ad alcuno persuaso che le tue mani siano monde di quanto fece inorridire lo stesso vostro Sommo Duce.

Addio mio carissimo, ricevi un tenero abbraccio dal tuo

affo. zio Giuseppe Della Chiesa

\*  
\* \*

Molti anni dopo,

*« Già discendendo l'arco de' miei anni »*

mi capitò d'andar a discutere alla Cassazione a Roma. Nel comparto di vettura nella quale mi trovavo non eravi che un solo compagno salito a Pisa, col quale, per altro, non avevo in tutto il viaggio scambiata una sola parola.

Poco prima di giungere a Civitavecchia m'alzai per dare un'occhiata al bagno penale e mandargli mentalmente un saluto. L'edificio per la sua speciale architettura balza facilmente all'occhio di chi guarda verso il mare, e del resto le scolte che passeggiano sui cornicioni torno all'ampio edificio denotano subito a quale uso sia esso destinato.

— Che cos'è quell'ampia costruzione? mi fa il compagno di viaggio.

— È il bagno penale, feci io; fu costruito durante il regno di Pio IX, e vi possono stare più di 500 reclusi; e con grande indifferenza soggiunsi: Io vi fui dentro.

— In visita, si capisce....

— No, no — dissi con una cert'aria di compunzione — prigione pur troppo! — Nè,



per una bizzarria del momento, volli aggiungere altro.

Chi non avesse visto lo sgomento che si dipinse in viso al mio ignoto compagno, non ha visto nulla di più curioso.

Mi stette un momento a guardare e non aggiunse parola.

Si comprende che almanaccava sul pericolo corso nell'aver avuto a compagno di viaggio un galeotto o qualchecosa di simile. E come balzò da vettura appena si giunse a Roma! Non scambiò meco neppure quel leggero saluto con cui si usa congedarsi da una persona colla quale si sia fatto insieme un lungo tratto di via.



Stampato nel novembre 1991 da "La Tipografica Varese S.p.A."